

Questa volta il narratore lo faccio io in persona, e dunque il racconto si apre, che lo crediate o no, con il protagonista che digita il numero di telefono dell'autore (cioè il mio) con l'idea di chiedergli un incontro per discutere il suo (cioè il mio) ultimo romanzo (*La relazione del professor Pedersen...**), che ha suscitato in lui una profonda (benché erronea) impressione. Il protagonista ha dunque digitato il numero. Il protagonista cerca di mettersi in comunicazione. Tiene la cornetta all'orecchio e sente suonare, una volta, due volte, tre volte. Intanto io, nel mio appartamento, sento il telefono che squilla. Il telefono! Vado al telefono e alzo la cornetta. "Pronto", dico, teso come sempre, e sento il mio nome pronunciato da una voce all'altro capo del filo invisibile che ci ha appena collegati e che, senza che io ancora lo sappia, avrebbe continuato a collegarci fino alla fine di tutta la vicenda. "Con chi parlo?" gridai. "Sono AG", rispose con una risatina imbarazzata. "Cosa??? AG! Sei proprio tu?! Non è possibile!"

Invece era proprio AG. Arne Gunnar Larsen.

* Romanzo di Solstad del 1982, il cui titolo completo è *Gymnaslærer Pedersens beretning om den store politiske veknelsen som har hjemsøkt vårt land* (La relazione del professor Pedersen sul grande risveglio politico che ha sconvolto il nostro paese). (N.d.T.)

Il mio amico d'infanzia a Sandefjord, con cui ero cresciuto e con cui avevo letteralmente consumato il fondo dei pantaloni, prima addirittura come compagni di banco sui banchi doppi della scuola elementare di Sandefjord, nel 1948-50, poi uno dietro l'altro nei banchi singoli più eleganti e moderni negli ultimi quattro anni di elementari, poi alle medie, al liceo, e infine come studenti universitari a Oslo nei primi anni Sessanta, finché era sparito in silenzio dalla mia vita nel 1965, per non ricomparire più fino appunto a quella telefonata in un giorno qualunque d'inverno, pungente, ventoso e bianco, a Oslo, capitale della Norvegia, poco dopo Capodanno, nel 1983. Possibile? Decisi di crederlo, tanto più che AG andò dritto al sodo, cominciando a elogiare in toni entusiastici il mio recente romanzo, per finire con la proposta di cenare insieme al Theatercafé la sera successiva.

La proposta cadeva a dir poco male. Ero in partenza per il Messico. Me ne sarei volato in Messico tre giorni dopo per rimanerci sei mesi. Ero insomma in uno stato di aspettativa, tensione ed eccitazione, dovendo intraprendere il viaggio all'estero più importante e anche più lungo della mia vita. Stato che trovava espressione concreta nelle grandi valigie già aperte sul pavimento del soggiorno, pronte a essere riempite dei bagagli miei e della mia compagna. Restava molto da fare per tradurre in realtà quel viaggio, e solo tre giorni per farlo. Non avevo quindi davvero il tempo di incontrare AG. Per di più era un sabato sera quello che mi proponeva, cosa che la mia compagna di viaggio e di vita non avrebbe certo apprezzato, per lo meno non in quel momento, a tre giorni dalla partenza per il Messico. Tuttavia non dissi di no. Dovevo rivedere AG.

Perciò uscii al freddo e rimasi a congelare alla fermata Ullevål Stadio, in attesa del metro da Sognsvann che doveva portarmi in centro, al Theatercafé. La città bianca e fredda, pungente e con le sue luci al neon. Fosse stato solo per incontrare Arne Gunnar Larsen, dubito che sarei andato. E fosse stata una persona qualsiasi a telefonarmi per elogiare il mio ultimo romanzo, non ho dubbi che non sarei andato. Ma la combinazione era irresistibile. Sentirmi elogiare in toni entusiastici dal mio vecchio amico di Sandefjord: era la più grande soddisfazione cui uno scrittore possa aspirare. Date le premesse si può ben dire che varcai letteralmente a passo di danza la porta del Theatercafé, appesi il mio soprabito, proseguii nel grande e accogliente caffè viennese e mi rivolsi al maître, il quale mi indicò il tavolo prenotato a nome dell'architetto Arne Gunnar Larsen. Ero in anticipo, e mi sedetti ad aspettarlo.

Stavo dunque aspettando l'architetto MNAL* Arne Gunnar Larsen, alias AG, nome che si era dato da sé ai tempi del liceo e che era riuscito a imporre, nonostante l'innegabile tocco di affettazione. Il nome si ispirava agli appellativi dei radioamatori. AG chiama OP, passo. Prima si chiamava Arne Gunnar. In questo racconto lo chiamerò sia AG sia Arne Gunnar, né esiterò a fare uso del cognome Larsen, quando sarà necessario. Aspettavo. Non lo vedevo da diciassette anni, da quando ne avevamo entrambi ventiquattro, ed eravamo ormai prossimi ai quarantadue, entrambi. Eravamo nati lo stesso anno, lo stesso

* MNAL è la sigla di *Medlem av Norske Arkitekters Landsforbund* ossia Membro dell'Associazione Nazionale degli Architetti, organismo fondato nel 1911. (N.d.T.)

me, e avevamo condiviso lo stesso banco alla scuola elementare di Sandefjord e la stessa boccetta di inchiostro. Sempre insieme, costantemente, anche quando lasciammo Sandefjord per andare entrambi all'università, lui al corso di architettura del Politecnico di Oslo, io alla Facoltà di Storia e Filosofia, dove studiavo storia delle idee, fino all'estate del 1965 quando, senza alcun particolare motivo, le nostre vie si separarono e ci perdemmo del tutto di vista. Dire che mi faceva piacere rivederlo è dir poco; anche senza la combinazione vecchio amico/lusinghe, il senso di aspettativa che provavo era fortissimo, quasi doloroso, al pensiero che tra poco sarebbe comparso sulla soglia del Theatercafé e mi sarebbe venuto incontro. Sapevo come gli erano andate le cose; ogni tanto incontravo gente che frequentava il suo giro, e mi ero sempre informato di lui. In un certo senso era strano che non l'avessi visto in quei diciassette anni: abitavamo pur sempre nella stessa città, che, per quanto sia la capitale, non ha più di mezzo milione di abitanti, e un centro di un'estensione tutt'altro che ragguardevole; le traiettorie che seguivamo nella vita quotidiana non erano così distanti tra loro, non tanto almeno da impedirmi di incrociare qualche volta persone del mio ambiente che conoscevano A.G. Larsen, e che potevano darmi sue notizie. Ma in effetti è così per tanti di quelli che ho conosciuto, specie all'epoca in cui mi erudivo all'università di Oslo e studiavo in segreto da scrittore, nei primi anni Sessanta. Non li vedo mai. Ora, in ogni caso, AG Larsen si era fatto vivo, finalmente, ed ero felice di vederlo. A questo punto, però, va anche detto che se in quel preciso istante avessi avuto il minimo sospetto che stavo aspettando il protagonista del mio nuovo romanzo, la

mia gioia sarebbe stata un po' offuscata, perché bisogna ammettere che Arne Gunnar Larsen è direttore della pianificazione alla OBOS* e uno scrittore avrebbe pur diritto di immaginarsi qualcosa di più allettante nella scelta del protagonista. Se per di più si aggiunge che mi era giunta voce che si era da poco separato da Bente Berg (Larsen), mi sarei sentito – sempre che avessi intuito che si trattava di un personaggio letterario, anzi di uno dei *miei* personaggi letterari, addirittura del protagonista di questo libro – in un paralizzante conflitto tra aspettativa privata e una sensazione di catastrofe letteraria.

Ma eccolo che arriva. Nonostante i diciassette anni passati, l'ho riconosciuto all'istante. L'orchestra attacca dalla balconata. Il Theatercafé saluta agitando le sue tovaglie bianche, applaude con tintinnii e tramestii e fumo di sigarette, che sale serpeggiando come uno sparo a salve. Mi alzo e gli do il benvenuto. Vecchio amico mio! Compagno di tanti anni, antico alleato in un'eterna lotta contro l'esistenza, ora burocrate a Oslo. Architetto e burocrate. Lo guardo: "Che fine hanno fatto i tuoi capelli?" Lui guarda me: "Terje Vigen! Prima eri solo uno stravagante, adesso sei uno stravagante e grigio*."

Ci salutiamo. Benvenuto! Brindiamo alla rimpatriata. Studiamo il menu, sarà una cena da grande festa, in onore dell'amicizia. Siamo seduti in mezzo

* La OBOS, *Oslo Bolig- og Sparelag* (Cooperativa per l'edilizia e il risparmio di Oslo), è l'istituto cooperativo per l'edilizia popolare più importante della Scandinavia, uno dei simboli della costruzione del *welfare state* norvegese. (N.d.T.)

* AG sta citando il poema di Henrik Ibsen *Terje Vigen* (1861), il cui primo verso è appunto *Der bodde en underlig gråsprængt en* (Viveva un uomo stravagante e grigio). (N.d.T.)

al locale, circondati da colonne slanciate, splendide donne e uomini eleganti, due fuggiaschi di Sandefjord, la città dei balenieri, che si sono ritrovati. Racconta, racconta! La musica suona, esattamente sopra di noi, le voci ammalianti dei violini. Impeccabili camerieri vengono al nostro tavolo a prendere le ordinazioni. Musica, musica! Ovunque facce allegre, e al centro del locale noi, che possiamo dedicarci alla nostra amicizia e al nostro incontro. Mangiamo il più squisito filetto di renna, e qui, con un certo ritardo, colgo l'occasione per porgere alla cucina i miei ringraziamenti, visto che, per ragioni su cui tornerò tra poco, non ho avuto occasione di farlo quella sera. Il vino rosso era pregevole, ma non eccellente – non potendo mai esserlo nei ristoranti norvegesi, data la nota politica statale in tema di alcolici, sulla quale c'è un ampio consenso, a quanto ne so, anche nell'*AKP* (*m-l*)* – ma fu stappato con tutti i crismi al nostro tavolo (di volta in volta), da un inserviente in giacca bianca (che ora ho l'audacia di chiamare il nostro cameriere), perfettamente in stile con quella perla di ristorante viennese che AG e io avevamo scelto come cornice della nostra rimpatriata.

Erano passati diciassette anni. Come ho spiegato, Arne Gunnar Larsen era architetto e burocrate. Ma cosa aveva scelto di mettere in evidenza, per esempio nel suo incontro con me? In altre parole, com'era vestito? Aveva deciso di presentarsi in qualità di burocrate. Vestiva semplicemente di grigio, come si addice a un dirigente della OBOS, di alto livello e democratico. Niente vezzi architettonici

* *Arbeidernes Kommunistparti (m/l)*, ossia Partito Comunista dei lavoratori (marxista/leninista) fondato nel 1973. Dal 1990 solo *Arbeidernes kommunistparti* (AKP). (N.d.T.)

nell'abbigliamento, nessuna allusione all'«architetto» nel modo di porsi, neppure un foulard di seta al collo; no, AG Larsen portava la cravatta, una cravatta a righe bianche e blu. Nessun dubbio che quello che avevo davanti fosse un direttore socialdemocratico della pianificazione. Nella sua grande modestia emanava «umiltà», «ordine», «socialdemocrazia diretta ed efficiente». Fui costretto ad ammettere con me stesso che questo me lo rendeva più interessante che se avesse scelto di comparirmi davanti come una specie di «artista» casualmente prestato alla OBOS.

Le nostre vite avevano davvero preso strade diverse! Lui alto dirigente (e architetto) socialdemocratico alla OBOS, io scrittore rivoluzionario, comunista, ovvero: lui dentro e io fuori. Anzi, AG Larsen era talmente dentro da essere stato invitato, a suo tempo, a eleganti ricevimenti di Stato, anche se in qualità di accompagnatore di sua moglie. Bente Berg Larsen era un'esponente abbastanza nota dell'AP*, di formazione giuridica, con un'ottima e alta carica al Ministero del Commercio; era stata inoltre sottosegretario al Ministero dei Consumatori e della Pubblica Amministrazione nel breve governo di Gro Harlem Brundtland. Ma ora dunque erano separati, separazione che, a domanda diretta, AG definì senza drammi. AG e io. Dall'oscurità della città dei balenieri, sempre uniti nella buona e nella cattiva sorte, lui aperto ed estroverso, io schivo. Ero stato io la sua ombra schiva? O lui il mio alterego nella «realtà»? Impossibile dirlo, impossibile fare illazioni, perlomeno nell'ambito di questo racconto, ma

* AP è la sigla per *Arbeiderparti*, il Partito norvegese dei Lavoratori, o laburista. È il partito socialdemocratico. (N.d.T.)

da qualche parte, nel fondo oscuro della coscienza, sentivo quel tepore che viene dall'essere cresciuti insieme fin dall'infanzia.

Rivedersi. Due uomini, entrambi di quarantadue anni, nati lo stesso mese nella stessa città. Era semicalvo. E anche un po' ingobbito. Ma aveva l'aria in forma. Mi venne il sospetto che facesse sport. E lo riconoscevo, lo riconoscevo fino in fondo, lo riconoscevo al limite della tenerezza: voglio dirlo con parole forti. Eccolo lì, il mio vecchio compagno, semicalvo, che loda *La relazione del professor Peder sen* con un imbarazzo che è in perfetto stile con il suo vestito. Mangiavamo la nostra cena da grande festa, che Arne Gunnar non rendeva meno festosa con la sua scelta di argomenti.

“E così sei diventato uno degli scrittori più no-ti del paese”, esordì incerto... “Chi l'avrebbe mai detto!... E io che non sono che un misero architetto... ma il mio lavoro mi piace... ed è quello che conta”, continuò esitante. (Alla salute, Arne Gunnar. Alla tua, Dag.) “... Ecco, ho seguito il tuo lavoro di scrittore... credo di aver letto tutti i tuoi libri... a parte quello sulla guerra, com'è che si chiamava? (*Guerra. 1940! O forse Pane e armi.*)... Sì, il successo è meritato. (Alla tua, Dag. Alla tua, Arne Gunnar.)... Ma l'ultimo è il top. (Il top?? Fammi il piacere di non usare quella parola, la odio.) (Alla tua, Arne Gunnar. Alla tua, Dag.)... È impagabile... Ah ah. Ah ah. (Ah ah?)... In bicicletta sull'acqua... Fantastico. Ah ah... Il viaggio in Svezia per la riunione annuale... Impagabile... E quella che gridava «compagno» durante l'orgasmo, com'è che si chiamava? (Nina Skåtøy.)... Fantastico. Ah ah (Alla tua, Dag.)... E il professore che si mette a scimmiettare la classe ope-

raia! Come ti è venuta? (Alla tua, Arne Gunnar. Alla tua, Dag.)... In bicicletta sull'acqua. Fantastico.”

Ecc. ecc. ecc. In altre parole, si prospettava una serata davvero gradevole. In ogni caso mi rilassai, travolto da tutti quei complimenti. Ma a poco a poco cominciai a stare sulle mie. Mi accorgevo che c'era qualcosa che non quadrava. C'era, nel modo in cui AG mi lusingava, qualcosa di strano. Non mi lusingava come avrei desiderato. Be', devo ammettere che ho desideri ed esigenze precise, in fatto di lusinghe; alla lunga elogiarmi non basta. E AG stava deludendo le mie aspettative. Tanto per cominciare c'era qualcosa di forzato nelle sue lodi. E questo passì, nonostante tutto, perché non voglio sembrare così spocchioso da rifiutare gli elogi solo perché non mi piace come vengono espressi. Comunque non potevo fare a meno di notarlo. La vita comoda del socialdemocratico ti ha ben sciolto la lingua, pensavo tra me. Ma c'era qualcos'altro nelle sue lodi che mi inquietava. Me ne resi conto quando per la terza volta cominció a pontificare sul prof. Pedersen che andava in bicicletta sull'acqua, ah ah, sul fatto che il prof. Pedersen scimmiettasse la classe operaia, ah ah, e che Nina Skåtøy gridava compagno nel pieno di un orgasmo, ah ah, e ancora ah ah. Mi fu allora evidente, dalla scelta di ciò che l'aveva entusiasmato, che mi stava elogiando in base a falsi presupposti. Capii che dovevo prendere la parola:

“Ma dai, AG, mica ho scritto una *farsa*.”

“Ah no?” AG mi guardò sorpreso. Anzi, dirò perfino: AG mi guardò con sincera sorpresa. Sembrava del tutto disorientato. Piuttosto seccato mi resi conto che AG era più che convinto che io fossi un *umorista*. Mi lodava come umorista! E che dia-

mine. (E il peggio doveva ancora venire.)

“Ma cosa diavolo hai scritto, allora?” chiese AG cascando dalle nuvole, come si suol dire.

“Ho scritto un libro che dovrebbe riguardare tutti gli intellettuali che intendono dare un senso alla loro vita”, risposi piccato.

“No, non può essere”, disse AG, con una risatina imbarazzata.

“Ah, non può essere?” replicai io. “E come diavolo fai a saperlo?”

“Perché ho letto il libro, Dag. Tu hai scritto una farsa spassosa, non cercare di negarlo. Pensa alla scena in cui il prof. va in bicicletta sull’acqua (e quattro!). Se quello non è uno smascheramento umoristico del tuo romanticismo rivoluzionario, devi spiegarmi cos’è. E così per tutto il libro. Umorismo a profusione. Devo ammettere che non ho fatto che ridere tra me mentre lo leggevo.”

Rimasi interdetto. Questa proprio non me l’aspettavo. Non era per questo che ero uscito quella sera d’inverno per incontrare AG al Theatercafé. Non avevo parole per descrivere quel che provavo, e feci quindi l’unica cosa che ritenessi accettabile in quella situazione. Mi alzai in piedi e URLAI. Nel bel mezzo del Theatercafé, appoggiato a una colonna slanciata accanto al mio tavolo, mi produssi in un urlo prolungato che echeggiò per tutto il festoso locale. La musica tacque all’istante. I camerieri si paralizzarono nelle loro pose, e il maître in smoking si fece di ghiaccio davanti al suo leggìo, in fondo al budello d’ingresso. Notai che tutti gli ospiti si erano girati verso di me, anche quelli seduti di spalle, soprattutto quelli, perché avevano dovuto torcere il collo ed erano seduti scomodi, con lo sguardo rag-

gelato fisso su di me. Contemplavano il mio urlo, con raggelato interesse. Il silenzio era assoluto. Non si muoveva una forchetta, né un coltello. I bicchieri di vino erano perfettamente immobili. Le tovaglie bianche si appiattivano quatte sui tavoli. Mi guardavano tutti. Tornai a sedermi con calma, cercando di riprendere la conversazione con AG, ma poiché c'era un silenzio di tomba nel Theatercafé, la mia voce rimbombò penetrante in tutto il locale, forte e chiara: "Io non ho senso dell'umorismo!" Vidi allora il maître che sussurrava qualche parola all'orecchio di un cameriere, il quale si affrettò ad attraversare il ristorante impietrito per farmi le sue rimostranze. Che fosse chiaro a tutti. A quel punto la tensione si sciolse. La musica riattaccò. I bicchieri tintinnarono. Coltelli e forchette graffiaronò i piatti. Voci, rumore e allegria.

Riprendemmo la conversazione. L'episodio ci aveva ulteriormente uniti, perché siamo tutt'e due di Sandefjord, e non possiamo andare a un ristorante come il Theatercafé senza avere perennemente l'inquietante sensazione di essere a scuola e di dover affrontare un esame di buona educazione. Il maître laggiù, ecco, era il direttore della scuola elementare di Sandefjord, Antoniussen (e se era molto più robusto, per non dire grasso, voleva solo dire che aveva un'imponenza da direttore Antoniussen più appropriata che non lo stesso Antoniussen), e i camerieri erano insegnanti che andavano in giro a distribuire fogli di bella copia su grandi vassoi d'argento, correivano intorno a stappare le tracce dei temi e a versarle a noi, nervosi esaminandi di Sandefjord, e a mezzanotte distribuivano a piene mani gli attestati d'esame, sotto forma di conti scritti a

macchina. AG lo sentiva quanto me, ed eravamo di nuovo uniti tra noi, vicini. Inoltre avevo capito che era stato AG a salvarmi dalla bocciatura. Perché quando il cameriere si era precipitato al nostro tavolo, AG aveva tirato fuori rapidamente una carta VISA, posandola con discrezione sul tavolo davanti a sé; ed era stata quella carta a proteggerci. Capii che era un attestato perfettamente valido, e capii che una carta VISA così dovevo procurarmela anch'io.

AG e io. Al Theatercafé di Oslo. Due uomini sulla quarantina; mangiamo il nostro filetto di renna e beviamo il nostro vino. Conversiamo. Ancora su *La relazione del prof. Pedersen...* Be', per farla breve, AG riuscì ancora una volta a lasciarmi di stucco. Adesso parlava di quanto quel romanzo fosse onesto. Una confessione di un'onestà spietata su dieci anni della mia vita, per dirla con le sue parole. Esaltava senza ritegno la mia onestà. Credeva ovviamente di lusingarmi, e invece no. Mi offendeva. Ho vissuto abbastanza per sapere che se uno viene accusato di essere onesto, è in realtà considerato stupido, superficiale, piatto. AG mi accusava in altre parole di avere scritto un romanzo limitato, e la cosa non mi garbava affatto. Non volevo che mi si desse dell'«onesto». Ma AG mi dava dell'onesto. Diceva che, senza curarmi delle conseguenze personali, avevo ammesso di aver vissuto dieci anni nella morsa del romanticismo rivoluzionario e del settarismo, come lui la chiamava. Esaltava il mio talento artistico. Solo i grandi talenti artistici hanno l'audacia di scrivere con tanta onestà, disse. Questo mi fece infuriare. Sentivo di dover passare all'azione. E quindi passai all'azione. Mi alzai e URLAI per la seconda volta.